

## RISOLLEVATEVI E ALZATE LA TESTA



### Da cosa?

1. La *difficoltà* della nostra Regione non inizia con l'esplosione della crisi del 2008, ma con essa si intensifica. Era iniziato almeno un decennio prima con la crisi del comparto industriale torinese prima, con la difficoltà nell'eporediese poi, nel ritorno alla difficoltà della grande industria e del suo indotto negli anni novanta. La crisi ha *portato all'evidenza* un substrato di rallentamento nello sviluppo, soprattutto in merito alla competitività della produzione
2. Economia e mercato del lavoro erano già fortemente segnati da difficoltà: è facile comprendere perché proprio in questi settori ci sia stato il tracollo più significativo, come ci dice anche il solo indicatore dell'utilizzo della CIG attestata ad oltre il milione di ore per quasi tre anni consecutivi. Ma non sono solo quelli i settori in difficoltà. Alcuni esempi: le infrastrutture di collegamento (questione TAV, aeroporti, ...); il lento avviarsi della parte turistica (oggi migliorata); la poca interdipendenza tra settori di eccellenza e normalità delle strutture (soprattutto alta formazione e sanità); sovrapposizioni e ridondanze organizzative e gestionali nei comparti pubblici (esempio: i magazzini di materiale ospedaliero disseminati sul territorio); mancanza di un *piano organico territoriale* che mettesse in migliore sinergia le varie parti della regione (a detrimento, soprattutto, delle province di Torino ed Alessandria). Il tutto, però, affiancato ad alcune significative aree di sviluppo e di innovazione tra cui: l'agroalimentare, l'*hitec*, la ricerca sanitaria, la strutturazione dei modelli gestionali e tecnici
3. Lo sviluppo della politica regionale e di molti comuni del territorio si è mostrato molto legato alla contingenza, senza una *vision* definita di sviluppo globale del territorio (non solo economico), con una sorta di stagnazione su livelli di tipo corporativistico e di interessi di parte. Ne fa fede la celebrazione degli *Stati Generali del Piemonte* senza riuscire a produrre innovazione significativa
4. Dal punto di vista sociale la Regione ha patito decisamente di una sorte di *collateralismo* del tema rispetto ad altre priorità di agenda politica. Il modello di *welfare cittadino* della città capoluogo ha fatto da traino ed è riuscito a reggere in modo sufficiente negli anni della prima crisi. Interessante il modello assistenziale contenuto nei *Consorzi Socio Assistenziali* (52) che coprono tutto il territorio insieme alle *Comunità Montane*, dopo la poco pratica esperienza dell'accorpamento con la sanità nelle USSL. Più problematica, invece, la collocazione delle ASL soprattutto dopo il riordino di un decennio addietro e quello dell'anno scorso
5. Molto alto l'apporto del *non profit* ecclesiale o laico al modello di welfare piemontese. Sono oltre settecento i servizi di tipo socio sanitario e assistenziale direttamente afferenti al mondo ecclesiale, di cui 500 nella sola Arcidiocesi di Torino. Quasi tremila le associazioni di volontariato iscritte nei registri provinciali, per oltre la metà insistenti sui temi sociali e sanitari (ma con un calo significativo di personale volontario addetto). Altalenante il rapporto Pubblico – Privato negli ultimi dieci anni: da forme di maggior partecipazione si è passati a formule molto direttive (siglate dalle convenzioni e dagli accreditamenti), per giungere negli ultimi due anni a veri e propri tentativi di delega al terzo settore e alla Chiesa (esempio: l'accoglienza dei profughi della Libia nel 2011). L'esposizione sociale delle Chiese piemontesi è andata crescendo fino a livelli forse raggiunti solo nel secolo dei santi sociali, con il rischio di un misconoscimento dei fini kerigmatici della Chiesa (in questo si è assistito ad un progressivo spostamento dall'apporto delle congregazioni religiose a quello del non profit, mondo cooperativistico in primis)
6. Gli **effetti sociali** della crisi sono particolarmente importanti, soprattutto per il contesto metropolitano. Qualche dato: in Italia il tasso di povertà è fissato intorno al 14% della popolazione (al sud supera il 20%, al nord mediamente si attesta sotto il 12). In Piemonte il tasso stimato si aggira intorno al 6%, ma il dato non pare attendibile. In Torino, infatti, l'incidenza della povertà classicamente intesa arriva a toccare il 12% della popolazione. A questi poveri va aggiunta la categoria dei *nuovi poveri* stimabili in un 7-10%. Cosa che porterebbe il mondo delle povertà e vulnerabilità sociali intorno al 20%. Se, però, valutiamo alcuni indicatori non numerici possiamo arrivare a dire che nell'area metropolitana è in effettivo rischio di povertà

un quarto della popolazione. Cifre ben diverse per gli altri contesti territoriali dove, però, le città capoluogo o i grandi centri, vedono un significativo incremento di povertà e vulnerabilità (anche nel considerato ricco cuneese). La maggior parte dei poveri e vulnerabili è composta da cittadini italiani, anche se il rischio più alto nel comparto lavorativo lo patiscono gli stranieri (almeno quattro punti percentuali in più). In Piemonte sono quasi 450.000 gli stranieri immigrati stabili, di cui oltre 130.000 nella sola Torino (li sono il 13% della popolazione). Segue Alessandria, Asti, Cuneo. In aumento anche la popolazione senza dimora: oltre 3000 persone in Regione, 2000 dei quali in Torino. Per loro cambia la causa della caduta in povertà estrema: non più storie di disagio ed esclusione, ma perdita del lavoro e delle relazioni primarie (famiglia di elezione, soprattutto). Caso a parte è rappresentato dai rom (soprattutto di origine romena): circa 3000 persone in Piemonte, di cui oltre la metà intorno all'area metropolitana torinese. Scarsa la loro inclusione, forte lo sfruttamento a fini delinquenziali, insufficienti le azioni di sostegno

7. Tra le tante forme di povertà quella che si sta rivelando più *fragile* è la cosiddetta **povertà grigia**: persone del ceto medio, repentinamente cadute nelle grinfie della disoccupazione o del restringimento del lavoro, molti con buone carriere scolastiche (ci sono anche ingegneri), interessanti percorsi lavorativi, ottime speranze per il futuro (mutuo acceso per la casa di proprietà, uno o due figli). Il problema prioritario di questa categoria è la tendenza alla depressione causata dalla perdita di senso del se, specie se si tratta di soggetti ultracinquantenni. Alta l'incidenza di debiti contratti con una certa facilità (Equitalia è il loro spauracchio). Sono restii ad emergere nella richiesta di aiuto, come i *poveri vergognosi* di fine XVI secolo. Dunque, sono anche difficilmente intercettabili in modo preventivo. Inadeguati gli strumenti di aiuto, tarati su forme di povertà più endemiche e meno onerose. Di fatto sono alquanto soli
8. Non esiste più una vera **geografia del disagio**, cui è andata sostituendosi una forma a macchia di leopardo trasversale a più contesti (ci sono figli di nuovi poveri a Valsalice come al Rebaudengo). Certamente i grandi centri risentono maggiormente della situazione. In Piemonte, però, destano un po' di preoccupazione anche alcune aree come l'alessandrino, il Canavese, il Pinerolese e alcune zone del biellese. Almeno a stare all'osservatorio delle Caritas si può affermare che in quasi tutta la Regione sta aumentando sia qualitativamente che quantitativamente l'*emersione della povertà*, ma con caratteri un po' differenti. In Torino si sta assistendo all'ingresso di *nuova utenza* nei percorsi assistenziali, persone mai viste prima (il solo centro di ascolto diocesano torinese *Le Due Tuniche* – corso Mortara 46 C tra il 2011 e il 2012 ha visto un incremento superiore al 100%. Di questi almeno l'80% non era ancora conosciuto), mentre nel cuneese si stanno riaffacciando situazioni seguite in passato e poi non più viste (una sorta di *povertà di ritorno*). Ad Alessandria è molto alta la richiesta di generi di prima necessità con un numero ingente di stranieri che afferiscono ai servizi. A Cuneo è in netto aumento il numero delle persone senza dimora, coma in parte anche ad Aosta. Il problema abitativo è sentito soprattutto nelle province di Torino e di Cuneo, ma si sta affacciando anche a Vercelli in modo quasi inedito. Nel Verbanò stanno arrivando richieste di assistenza classica che in altre parti della regione erano di routine. 45.000 le famiglie che sono servite con il pacco del Banco Alimentare in Diocesi di Torino. Molte meno, ma in crescita, nelle altre province (come, ad esempio, a Fossano)
9. Tra i **fenomeni emergenti** pare importante sottolinearne alcuni:
  - a. La congiunzione quasi inedita di necessità sia all'**accesso che al mantenimento della casa**, per fasce medie ma anche per quelle molto basse, in genere aiutate dall'edilizia ATC. Di fatto mancano alloggi a canone calmierato che possano coprire il fabbisogno della fascia di mezzo, in grado di pagare un piccolo affitto, ma non di sostenere un pieno canone di mercato. Purtroppo il mercato della locazione privata non riesce a sbloccarsi. In Torino a fronte di oltre 30.000 alloggi sfitti si ha una lista di attesa di casa popolare inferiore alle 20.000 unità. Sono in atto ondate preoccupanti di sfratti esecutivi (in Torino 3.500 in un anno, a Pinerolo 40 in un anno) che nel 2013 andranno incrementandosi, anche in virtù della LR 3/2010 che ha rivisto i criteri per accedere al *fondo sociale regionale* per la copertura delle morosità incolpevoli
  - b. La **stagnazione dei percorsi di riqualificazione professionale** sui quali molto è stato investito negli ultimi tre anni, che non sembrano portare a significative re immissioni nei circuiti lavorativi. Scarsissima incidenza sulle fasce di occupabili (persone svantaggiate ma anche ultracinquantenni dequalificati)
  - c. La crescita della **rinuncia alle cure mediche**, dentistiche soprattutto o specialistiche, a causa dei costi (anche solo del ticket sanitario) specie da parte di anziani o per i minori

- d. Le problematiche inerenti la **genitorialità** che, ingigantite dalla contrazione delle risorse e del lavoro, determinano quali categorie a forte rischio
- i. Le *madri sole* con prole a totale carico e senza reti prossimali significative, specie se impiegate in lavori poco remunerativi e ad alto impatto sulla famiglia (imprese di pulizia, babysitteraggio, ...)
  - ii. I *padri soli* con decremento alto del reddito da lavoro, che spesso hanno perso anche la casa coniugale e sono costretti a vivere o lontano, o in macchina, o in alloggi condivisi con altri padri
- e. L'accrescersi delle varie **forme depressive o di medio disagio psichico** sia per gli adulti (soprattutto maschi ancora abili al lavoro, ma disoccupati) che per i minori (in modo particolare nella forma passiva della depressione minorile che in quella attiva dell'iperattivismo violento)
- f. L'accrescersi – di contro – delle varie forme di **violenza intradomestica** su donne e minori (tra cui anche quella di sfondo sessuale o pedofilo) in un clima teso che non può essere governato a causa della impossibilità di separare il nucleo (data la povertà dei mezzi) o di provvedere a forma di allontanamento preventivo dei minori (in Torino sono in crescita i casi di minori sottoposti a violenze intradomestiche non allontanati dal nucleo per mancanza di fondi da parte degli Enti Pubblici. Su questo tema e sulla tematica dell'accoglienza dei minori a rischio l'Arcivescovo ha chiesto al *Tavolo Diocesano Minori* un approfondimento sui problemi principali che sfoci in un documento di proposte che Lui stesso sottoporrà alle autorità cittadine e regionali)
- g. Il ricorso ormai ordinario e diffuso alle varie *forme di gioco di azzardo compulsivo*, dalle macchinette ai gratta e vinci fino al Casinò, che portano a fortissimi indebitamenti anche situazioni di buon livello economico (debiti di 500.000 euro accumulati in due mesi, e non è un solo caso)
- h. La cronicizzazione del percorso di **abbandono e solitudine degli anziani**, specie ultra ottantenni, con l'aggravante dell'impossibilità di molti figli di farsi carico economicamente dei bisogni del genitore anziano. A fianco della questione emerge con prepotenza che la carenza di fondi pubblici sta determinando posti vuoti in RSA a fronte di una lista di attesa che, per Torino, è di circa tre anni e per Cuneo di circa due
10. Ma la frontiera del futuro per le povertà e vulnerabilità sociali pare essere quella dell'**universo giovanile** che sarà, di fatto, il mondo dei vulnerabili del prossimo decennio. Precarizzazione, flessibilità portata all'eccesso, impossibilità di stabilire alleanze stabili (in tutti i settori della vita), mancanza dell'appoggio da parte dei genitori (a loro volta già vulnerabili), concorrenza del mercato globale ma anche dei pari età stranieri (di certo molto intraprendenti), contrazione dello stato sociale e delle politiche di welfare (ad esempio il fatto pensionistico che porterà, in futuro, a pensioni da fame) sono segnali chiari. Ma non ci sono di fatto politiche di alleanza intergenerazionale (esempio, la difesa da parte dei Sindacati di chi è già tutelato)

Ritiro di comunità – parrocchia di Santena  
12 – 13 gennaio 2013

## **RISOLLEVATEVI E ALZATE LA TESTA**

### **②**

### **Verso dove?**

1. In questi giorni festivi i telegiornali parlano di un *natale in tono minore* a motivo della forte contrazione delle possibilità di molte famiglie. I dati, più o meno attenibili, dicono che oltre il 40% delle famiglie italiane è in fase di impoverimento. Onda lunga di una crisi sbocciata nel 2008 a seguito delle note vicende finanziarie di oltreoceano: forse per la prima volta gli effetti non sono solo sulla macro economia ma anche su quella piccola e molto vicina che incide sul portafoglio di ciascuno

2. Ma faremmo un errore grossolano se pensassimo che la crisi sia solo una questione economica e finanziaria (come, per altro, in molti ci vorrebbero far credere). La crisi nella quale viviamo è molto più ampia e arriva da molto più lontano dell'*anno terribile* a tutti noto. La si giuoca su diversi versanti:
- a. È una crisi certamente finanziaria. Ma non solo dal punto di vista tecnico gestionale della materia. Lo è soprattutto dal punto di vista dell'*etica della finanza* che nell'ultimo secolo è stata lasciata assurgere a ruoli fin anche spregiudicati, quasi senza la capacità – della politica, ad esempio – di governarne i fenomeni correlati
  - b. È crisi economica, soprattutto del mondo del lavoro. Ma anche qui, non tanto delle modalità di gestire il mercato lavorativo, quanto del modo di intendere e considerare il lavoro nei rapporti con la società e con la persona. Una visione che ha messo al centro decisamente il *profitto* e ha emarginato la persona, fino a far diventare la ragione economica e produttiva superiore a quella della crescita armonica di persone e società
  - c. È crisi etica, in modo forte e trasversale. Non nel senso moralistico del termine (ovvero come decadimento delle tensioni ideali) ma come incapacità di ancorare le azioni a radici vere, non inquinate dal soggettivismo della “mia opinione”, capaci di reggere al di là delle situazioni contingenti perché in chiaro riferimento a una visione di uomo ad ampio raggio e ad un insieme di valori che tale visione supportano e sostentano. Per dirla con una battuta è crisi etica perché noi ci siamo fidati troppo di noi stessi, pensando di essere gli unici artefici del nostro esistere e di tutto ciò che facciamo, molto rivolti a noi e alle nostre capacità
  - d. È crisi politica, in conseguenza a quella etica. E non solo a motivo delle oggettive fluttuazioni ed incertezze che un certo modo di fare e vivere la politica ci mostrano. La crisi della politica è crisi di *vision*, crisi di ridefinizione dei significati profondi della costruzione del bene comune, crisi del modo stesso di intendere il *bene comune* (più vicino al bene collettivo delle parti che compongono il tutto, che di bene trasversale che tutti include e supporta)
  - e. È anche crisi religiosa (o delle religioni, come qualcuno dice) e non in riferimento alla contrazione numerica dei fedeli nelle chiese come negli altri luoghi di culto, ma in riferimento al *sensu* che l'esperienza religiosa ha assunto nella vita delle persone e dei gruppi sociali: non è più l'esperienza coagulante della vita, ma è una tra le esperienze. Senza quasi valore culturale, con nessun valore pubblico, con accentuato senso di individualismo
3. Tutte queste articolazioni della crisi ci portano a capire quali siano i grandi *buchi neri* con i quali ci dobbiamo confrontare nel nostro oggi. Alcuni tra i principali:
- a. l'accentuarsi dell'*individualismo* dei singoli e dei gruppi, con le varie conseguenze in termini di diritti, doveri, organizzazioni
  - b. l'emergere della forza del *relativismo etico* non solo nella vita privata, ma anche in quella pubblica nelle sue varie forme con le conseguenze di “fluidità” che generano incertezza e necessità di adattabilità
  - c. il cambiamento radicale di diversi *significati* dei fatti propri e comuni dell'esistenza quali quello della *relazione interpersonale*, o quello del *bene comune*, come quello della *laicità* e quello inerente il *dialogo*. Significati che rimandano davvero alla osservazione ormai quasi cinquantenne che i Padri Conciliari scrissero quasi al termine del Vaticano II: *Immersi in così contrastanti condizioni, moltissimi nostri contemporanei non sono in grado di identificare realmente i valori perenni e di armonizzarli dovutamente con le scoperte recenti. Per questo sentono il peso della inquietudine, tormentati tra speranza ed angoscia, mentre si interrogano sull'attuale andamento del mondo. Questo sfida l'uomo, anzi lo costringe a darsi una risposta*<sup>1</sup>
  - d. la pluriformità della *globalizzazione* dei fenomeni, delle culture, delle mobilità, dei mercati, delle idee, con la conseguenza forte della inculturazione in altri livelli geografici e culturali
4. Nel giro di pochissimi anni ci siamo ritrovati dentro all'*era del vuoto*<sup>2</sup> che ci sta interpellando con le sue contraddizioni e le sue sfide. In qualche caso abbiamo addirittura l'impressione di essere giunti alla fine. La crisi è inerente ad un *modello di uomo* e, di conseguenza, di cultura e società, che viene da molto più lontano, incubato e svezato nel cosiddetto *secolo breve*<sup>3</sup> che ci siamo appena lasciati alle spalle, pur senza averne avvertito la fine. Un modello nato ai tempi dell'Illuminismo francese, con la sua enfasi sulle possibilità dell'uomo, e poi approfondito con

<sup>1</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Gaudium et Spes*. Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, n.4.

<sup>2</sup> LIPOVETSKY Gilles, *L'era del vuoto. Saggi sull'individualismo contemporaneo*, Lumi Ed. 1995. Francese (1944), professore di filosofia e sociologia a Grenoble.

<sup>3</sup> HOBSON Eric, *Il secolo breve. 1914 – 1991*, Pantheon Books – Random House, New York 1994.

tutte le famiglie del positivismo moderno con la loro accentuazione del potere del sapere scientifico. Un modello che ha fatto del *progressismo* un obiettivo, prima, ed una sorta di legge naturale poi. Isolando, di fatto, l'uomo da ogni esperienza del *diverso* e dell'*oltre*. Arrivando fino a porre un dubbio metodico<sup>4</sup> su quell'*oltre*, bloccando di fatto ogni possibile pensiero. Ma anche modello basato su primati sempre più legati a ciò che l'uomo fa e produce, in primo luogo l'economia e la finanza, tratti fuori da ogni regola che avesse l'ardire di dirsi proveniente da un altrove più ampio

5. Il senso di *vuoto* è, da un lato, esperienza comune dell'uomo e, dall'altro, profondo limite contro il quale egli lotta continuamente. Sentirsi incompleti è la normalità dell'esperienza antropologica. Sentirsi *svuotati* o avvolti dal vuoto è esito della crisi complessiva. È conseguenza di una perdita di pienezza. Il *vuoto*, però, è anche tema dominante delle prime pagine della Bibbia. Che ci danno anche l'antidoto più efficace per rendere pienezza, uscendo dall'inquietudine. *La terra era informe e deserta*<sup>5</sup> si legge nel libro della Genesi. YHWH riempie il vuoto "dicendo", ovvero informando ciò che è senza forma con la sua Parola generatrice. E così non può che essere per la nostra *era del vuoto*: solo quella Parola – *dabar elohijm* – è in grado di dare completezza al nostro oggi. E la fede, di questa Parola è custode e operatore. Nel vuoto tutto flutua, nulla si corrompe (come ben sanno gli scienziati che hanno inventato il *sotto vuoto spinto*). Ma, allo stesso tempo, non si sviluppa e non può generare vita. È qualcosa di sospeso, è vita sospesa. La Parola libera. E, dunque, il tempo delle crisi deve diventare per noi *tempo della crescita*. Non tanto di quella economica, nel vano tentativo di tornare ad essere come prima del 2008, quanto come occasione di *aumentare la nostra statura* umana. Per noi discepoli di Gesù, verso la pienezza di Cristo in noi e nella storia, che è poi l'essenza del regno di Dio
6. La fede, che di questa Parola è l'accoglienza, diventa attore per **generare cambiamento**. Così l'atto di fede diventa il fatto educativo per eccellenza. Educare, infatti, significa *produrre cambiamento*. L'annuncio del Vangelo fin da subito ha prodotto una dinamica chiara: ascolto, interiorizzazione, azione, rinnovamento (conversione). Emblematico è quanto dicono coloro che hanno ascoltato Pietro il giorno di Pentecoste: *fratelli, che cosa dobbiamo fare?*<sup>6</sup> La prospettiva dell'anno della fede dentro un tempo di crisi non è quella di guardare indietro per *restaurare la fede*, ovvero per riportare quanto è stato prima nell'oggi. Non sarebbe atto generativo, ma conservativo. La Paola non conserva ma trasmette, ovvero fa passare attraverso la storia e le esperienze. La prospettiva è quella della **instaurazione**, ovvero il guardare indietro per generare cambiamento nell'oggi e nel domani. Cambiamento non verso un progresso illuministicheggiante ma verso il raggiungimento della *misura della pienezza di Cristo*<sup>7</sup>
7. Quali orizzonti si possono individuare nella vita di un cristiano perché questi possa fare del proprio "sì" della fede un evento generante cambiamento, utilizzando la *crisi* come appello e segno dei tempi per la nostra conversione? Qualche minima intuizione:
  - a. Partiamo da un testo di Paolo ai cristiani di Filippi: Fil. 3, 3-11. L'autore richiama la comunità a porre attenzione ai cani (scrive proprio *kunas*), cattivi operai del Signore che si fanno circondare per poi potersi *vantare* in questa appartenenza. E introduce un ragionamento molto profondo in cui, dopo aver affermato che lui stesso potrebbe porre la sua sicurezza nell'essere parte del popolo eletto – scrive *aver fiducia nella carne*<sup>8</sup> –, arriva ad una affermazione molto forte: *Ma queste cose, che per me erano guadagni* (in greco *kèrde*), *io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, io ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità* (in greco *uperechon*) **della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore**<sup>9</sup>. Come aggettivo *sublime* è il superlativo al alto. Ma come sostantivo sta ad indicare il massimo grado di bellezza e grandezza di qualcosa. Paolo è convinto che "per lui" non ci sia nulla di così straordinariamente bello come conoscere – ovvero essere *trovato in Lui*<sup>10</sup> – Gesù Cristo. Allora la fede è generativa quando è anzitutto esperienza della sequela di una persona che, prima, ci ha sedotti e, poi, ci ha convinti. La fede genera quando è esperienza della bellezza di un incontro, dell'infatuamento positivo per una persona, di vera seduzione profonda e forte. Tanto che *per Lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura*<sup>11</sup>. L'esperienza della bellezza – in qualche modo esperienza estetica – era ritenuta dai filosofi cristiani del Medioevo uno degli universali che naturalmente riconducevano la vita all'unità. Sedotti da Gesù siamo

<sup>4</sup> Cfr. WITTGENSTEIN Ludwig, *Tractatus logico-philosophicus*.

<sup>5</sup> Gen. 1,2.

<sup>6</sup> Cf. At. 2,37.

<sup>7</sup> Ef. 4,13.

<sup>8</sup> Fil. 3,4.

<sup>9</sup> Fil. 3, 7-8.

<sup>10</sup> Fil. 3,9.

<sup>11</sup> Fil. 3,8b.

portati a diventare uno con Lui, fino a che *non vivo più io, ma Cristo vive in me*<sup>12</sup>. Ce lo ricorda anche il Papa quando scrive: *La fede cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia. Essa rende fecondi, perché allarga il cuore nella speranza e consente di offrire una testimonianza capace di generare*<sup>13</sup>. Ma questa è anche l'unica esperienza che oggi può sostenere la fede dei cristiani. Non siamo più in una situazione di cristianità diffusa e di pacifica accettazione della fede. Solo un intenso ed intimo rapporto con il "Cristo seduttore" ci può consentire di aderire ad un modello di vita di altro profilo e di difficile fattura

- b. Ma l'esperienza della seduzione non può essere fine a se stessa: rischierebbe di essere facile preda della menzogna. Ha, dunque, estrema necessità di essere inverata. Ce lo rappresenta bene un brano della Lettera di Paolo ai cristiani della Galazia. Nel suo appassionato difendere la libertà che ci viene dalla sequela di Gesù rispetto, ancora una volta, alle *sicurezze della carne*, Paolo polemizza con i giudeo cristiani circa l'importanza della circoncisione ai fini della salvezza: *Perché in Cristo Gesù non è la circoncisione o la non circoncisione che conta, ma la fede che opera per mezzo della carità*<sup>14</sup>. Una traduzione più fedele al testo reciterebbe: *non è la circoncisione o la non circoncisione che ha qualche valore, ma la fede che si attua mediante la carità*. Vale a dire che l'autenticità generativa della fede non può che essere l'amore. Ma non un amore qualsiasi, filantropico, buonista. È un amore che concretizza non una azione, ma un'opera. In latino il termine *opus* indica, infatti, una azione volta ad un fine preciso e voluto, intenzionale. È opera un agire per ottenere un risultato. Così la fede che si fa opera è quella fede che fa di ogni azione un passo concreto per raggiungere l'obiettivo di Dio. Ma attenzione al monito che viene dallo stesso Gesù per non lasciarsi ingannare e assorbire dal primato del fare. Era accaduto in casa delle sorelle di Lazzaro. Marta, infatti, è *tutta presa dai molti servizi* (in greco *pollà dikonia*)<sup>15</sup>. La cosa di cui c'è *bisogno* è un'altra: l'aggancio unitivo e continuativo con Gesù. Da cui scaturisce l'aggancio unitivo e continuativo con l'altro. L'effetto della vera fede è *portarci e portare a Gesù*. Non è – e non deve essere – un generico fare, ma una vera opera. E tale opera è essenzialmente *amore vissuto e testimoniato*. Bene dice Benedetto XVI quando scrive che *la fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio. Fede e carità si esigono a vicenda*<sup>16</sup>. L'esperienza di fede è una unità che si manifesta proprio nella concretezza della carità
- c. Però l'inveramento del si della fede nella carità richiede, soprattutto nella vocazione laicale, un ulteriore cambio di visuale. Troppe volte abbiamo provato ad innestare la fede sulla vita quotidiana, operando così una dicotomia tra fede e vita. La fede non è, e non può essere, qualcosa che si aggiunge alla vita. Perché ci sia generatività deve essere la vita a farsi fede. Anzi, ancora meglio: ogni fatto della vita deve essere fede, anche quelli più ordinari o ritenuti più lontano dall'esperienza del credere. Perché *questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me*<sup>17</sup>. Fintanto che noi riusciremmo a fare sì che ogni attimo della nostra esistenza sia vissuto come risposta di fede alla sequela del Signore, vivremo in noi la scissione e la divisione interiore. Per questo è fede l'agire ordinario della vita di ogni giorno, è fede l'insieme degli atteggiamenti delle nostre giornate, è fede la realizzazione dei nostri compiti e doveri di persone e cittadini, è fede la relazione profonda tra noi – anche, e in primo luogo, quella tra uomo e donna –, è fede il generare fisico, l'accoglienza delle situazioni più svariate della vita. Altrimenti, parafrasando un antico detto aristotelico, *primun vivere deinde credere*. Ma non può essere così. Infatti, innestati in Cristo nel Battesimo è la sua vita che abita in noi, informando e instaurando Lui in noi, pienamente. Non ci possono più essere le scusanti del disimpegno: *ho molto da fare, non riesco a prendermi cura della mia fede*. Perché è anzitutto prendendomi cura della qualità alta di ogni cosa della mia vita che mi prendo cura della fede. È la mia vita che va inserita nella fede. Così come è capitato ai tanti risanati da Gesù, ai quali non è stato richiesto di fare cose straordinarie, ma di far diventare straordinarie le cose normali della esistenza. Il verbo più usato al termine dei racconti di guarigione, nei Vangeli, è andare all'imperativo: *va*. Che non significa allontanamento ma ritorno nella quotidianità rigenerata dall'incontro con Gesù. Ecco il punto nodale: l'incontrarsi con Gesù per poi fare quello che si faceva prima, ma con Lui in noi. Vita fatta offerta in virtù del

---

<sup>12</sup> Gal. 2,20a.

<sup>13</sup> PF, n. 7.

<sup>14</sup> Gal. 5,6.

<sup>15</sup> Lc. 10, 38-42.

<sup>16</sup> PF, n.14.

<sup>17</sup> Gal. 2,20b.

sacerdozio comune dei fedeli che il Concilio ci ha aiutati a comprendere che *per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, **mediante tutte le attività del cristiano**, spirituali sacrifici*<sup>18</sup>

- d. E se la vita diventa fede, allora la fede cambia le modalità di *stare* la dove il Signore ci ha posti. È San Giovanni che, al termine dei lunghi discorsi dell'addio<sup>19</sup>, pone sulle labbra di Gesù la grande preghiera sacerdotale per i suoi. *Le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato*<sup>20</sup>. È il dono della fede consegnato ed accolto che va custodito *perché abbiano in se stessi la pienezza della gioia*<sup>21</sup>. Ma Gesù non prega il Padre di toglierli dal mondo, nonostante che non siano del mondo. Prega che siano custoditi dal Maligno. Perché il mondo – nonostante la chiara accezione negativa che Giovanni gli conferisce – non è l'Anticristo a cui dobbiamo sottrarre la nostra fede. È l'*habitat* naturale della nostra fede e del cammino di fedeltà al Vangelo. Il cristiano, come ci ha insegnato il Concilio, non è contro il mondo, ma per il mondo. Esattamente come Gesù: *Dio infatti non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*<sup>22</sup>. La fede ci innesta nel mondo come luce e sale, ci manda in esso a portare il dono che anche noi abbiamo ricevuto. Non c'è fede generativa che non sia vissuta per il mondo, con una autentica passione per esso, senza facili estraneismo. Ma anche senza i dubbi sincretismi. La fede genera fede nel mondo quando sa accettare la sfida della *contaminazione*. Un tema assai delicato, soprattutto oggi. Ma centrale e vitale se non si vuole fare restaurazione ma instaurazione della fede. È l'ottica del *dialogo* invocata a pieni polmoni dalla saggezza del Beato Giovanni XXIII – soprattutto nella *Pacem in terris* – e richiamata dal Concilio in grandi testi come la dichiarazione *Nostra Aetate*, i decreti *Unitatis redintegratio*, *Inter mirifica* e *Orientalium Ecclesiarum*. Dialogo che richiede, però, una forte identità nel cristiano. Altrimenti rischia di trasformarsi in semplice acconsentire o di ridursi ad integralismo. La situazione interculturale che il nostro paese sta vivendo riporta di estrema attualità il tema e invita ad una fede che si faccia *soglia*, capace di mettere in comunicazione il *depositum fidei* con *le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi*<sup>23</sup> come inizia il testo della *Gaudium et Spes*. È in questo scenario che trova radice quell'espressione della fede che è la testimonianza di vita dei credenti che, soprattutto in questo anno, si spera *cresca nella sua credibilità*<sup>24</sup>. È per questo che occorre uno sforzo suppletivo per approfondire l'essere profondo della fede in tutte le sue componenti perché il mondo odierno attende testimoni credibili, che sono i migliori maestri possibili. La fede ci apre alla *compassione con il mondo*, ovvero a quel sentire benefico che sa cogliere i semi di verità sparsi dallo Spirito in tutta la trama del creato. Ma ci apre anche all'impegno nel e per il mondo. Certo non per realizzare le *lobbies* di potere, ma per portare a Cristo, unico Re e Signore tutto il suo creato. Da laici abbiamo alcuni doveri che diventano espressione della nostra fede
- e. ma per vivere una fede così "compromessa" per il mondo diviene essenziale conoscere e comprendere sempre meglio le parole di Gesù che ci hanno convinti. Lo apprendiamo da Pietro: *adorate Cristo nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi*<sup>25</sup>. Anzi, diciamo che per prima cosa dobbiamo lasciarci convincere dalle sue parole. La fede è generativa quando è convinzione che convince perché è esperienza di comunità, offrendo le idee come esperienza di relazione vissuta e non come concetti valoriali astratti. È l'esperienza fatta dai due discepoli del Battista che, in risposta alla richiesta di sapere dove abitasse quel Gesù indicato loro come *amòs tou theou* - agnello di Dio – si sentono rispondere: *venite e vedrete*<sup>26</sup>. Infatti la fede, che è sempre anche azione personale, ha un valore prioritario come fatto di popolo e di comunità. È anzitutto e soprattutto la fede della Chiesa, nella quale siamo inseriti con il nostro "si" personale e singolo, ma dal quale dipendiamo organicamente. Infatti, inseriti come membra vive nel corpo di cui il Cristo è il capo – la testa –, noi diventiamo parte di un tutto di cui siamo insieme membra ed espressione. Non può esserci fede futura se non dentro la esperienza della fedeltà del popolo santo di Dio. Per tanto tempo abbiamo posto cura più al nostro si individuale che a quello della comunità ecclesiale. È tempo di tornare a dare il valore che aspetta alla dimensione comunitaria della nostra vita

<sup>18</sup> LG, n.10.

<sup>19</sup> Cfr. Gv. 13, 1 – 16,33.

<sup>20</sup> Gv. 17,8.

<sup>21</sup> Gv. 17,13.

<sup>22</sup> Gv. 3,17.

<sup>23</sup> GS, n.1.

<sup>24</sup> PF, 9.

<sup>25</sup> 1Pt. 3,15.

<sup>26</sup> Gv. 1,39.

cristiana. Così come esprime benissimo la liturgia, sempre atto di Chiesa, anche l'adesione di fede vede come soggetto prioritario la comunità. È la comunità che deve essere attrattiva a Cristo, prima che il singolo. Servono certamente profeti santi che scuotano le coscienze. Ma poi servono comunità vere entro le quali far sedimentare il germe della fede e farlo giungere a piena maturazione. Di quali comunità si parla? Fino a qualche decennio addietro erano certamente solo quelle parrocchiali. E oggi? Pur mantenendo inalterato il ruolo della parrocchia è certamente necessario sapere guardare anche in altre direzioni. Ma con l'occhio di sintesi, ovvero capace di mettere insieme e non di creare percorsi paralleli. Come nei primi tempi della Chiesa quando, con la mediazione di Paolo, altri mondi di fede si unirono nella formazione dell'unica Chiesa

- f. infine la compromissione con il mondo come elemento costitutivo della comunità, per generare cambiamento necessita una idea forte di condivisione che sia espressione di giustizia. Proviamo a riflettere sull'indirizzo dato da Gesù: *vendete ciò che avete e datelo in elemosina*<sup>27</sup> e alla sua concretizzazione giuntaci nel motto tradizionale: *quod superest pauperibus date*. Quel termine greco *dote elemosunen* richiama più il senso del restituire, che è dato di giustizia. Come la condivisione che, messa ai piedi degli apostoli, *veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno*<sup>28</sup>, anticipando il criterio etico della giustizia distributiva che dice, appunto, *a ciascuno il suo*. Dentro questo scenario assumono straordinaria importanza parole forti del Concilio: *Tutti gli uomini [...] hanno la stessa natura e la medesima origine [...]. È necessario perciò riconoscere sempre più la fondamentale uguaglianza fra tutti [...]. Le diseguaglianze economiche e sociali eccessive tra membri e popoli dell'unica famiglia umana, suscitano scandalo e sono contrarie alla giustizia sociale, all'equità, alla dignità della persona umana, nonché alla pace sociale e internazionale*<sup>29</sup>. Quanta strada ancora da compiere a partire dalle nostre comunità cristiane. Qui c'è tutto lo spazio dell'inventiva pastorale che deve rimettere in pista le nostre comunità per affrontare *da cristiani* il tempo di crisi. Forse qui sta la vera sfida pastorale che anche le Unità Pastorali della nostra Chiesa sono chiamate ad accettare
8. Dunque, per crescere nonostante la crisi occorre riappropriarci della **responsabilità** del nostro Battesimo che, innestandoci in Cristo, ci ha resi in grado di essere per il mondo sacerdoti – che offrono se stessi in sacrificio al Padre –, profeti – che testimoniano il primato di Dio come senso definitivo della nostra vita –, re – che si danno da fare perché il nostro amore sia *ordinato* da Dio a noi e non viceversa. In una parola: per crescere nella crisi serve il *si* convinto della fede.

A cura di Pierluigi DOVIS  
Direttore Caritas Diocesana Torino  
Delegato Regionale Caritas Piemonte e Valle d'Aosta  
Via Val della Torre, 3 - Torino - 10149  
☎ 011.5156350 [caritas@diocesi.torino.it](mailto:caritas@diocesi.torino.it)

---

<sup>27</sup> Lc. 12, 33.

<sup>28</sup> At. 4, 35.

<sup>29</sup> GS. 29.